

Marina Rini

MORNI (Darfur) L'ultimo, feroce agguato risale al 2 ottobre scorso. I Janjawid hanno circondato Uma Kasara, nel sud Darfur, hanno ucciso due persone e bruciato come torce tutte le capanne. Prima di andare via i diavoli a cavallo hanno razziato il bestiame e rapito dei bambini. I 650 abitanti del villaggio sono fuggiti verso il campo sfollati di Kalma, vicino Nyala, percorrendo una trentina di chilometri a piedi. Da 20 giorni i nuovi arrivati sono costretti a dormire tra i cespugli del deserto perché il campo è sovrappopolato. Sorto per accogliere 30mila persone, ne ospita ormai oltre 60mila ed è sul punto di scoppiare. Di giorno, sotto le tende di plastica, c'è un caldo infernale, di notte i bambini si ammalano per il freddo pungente. Non ci sono pozzi di acqua pulita nel raggio di un chilometro e mancano le latrine. I bambini dormono e mangiano tra gli escrementi di animali, uno su cinque soffre di malnutrizione grave.

Le Nazioni Unite hanno lanciato un grido d'allarme per scuotere l'inerzia della comunità internazionale: da marzo sono oltre 70mila i profughi morti a causa delle malattie e della malnutrizione. «È la catastrofe -afferma David Tabarro, capo dell'unità di crisi dell'Organizzazione mondiale della Sanità- siamo arrivati ad un tasso di 10mila decessi al mese. Non ce la facciamo ad affrontare un'emergenza simile, abbiamo ricevuto solo la metà dei 300 milioni di dollari necessari per proteggere la gente dalle epidemie».

A questo terribile bilancio bisogna aggiungere almeno 50mila morti causati dalle violenze commesse dai guerriglieri filo-governativi arabi contro i civili. Le violente incursioni dei Janjawid contro le popolazioni africane dei Fur, Massalit e Zaghawa hanno paralizzato tutte le attività della regione, provocando la fuga di 1 milione e 500mila sfollati interni e 200mila profughi in Ciad, che ora dipendono esclusivamente dagli aiuti umanitari. Il mese scorso solo il 15 per cento dei decessi è stato provocato dalle atrocità commesse dalle bande armate, il restante 85% è causato dalle misere condizioni di vita nei campi. Dissenteria, epatite E e colera sono le principali cause di morte, soprattutto tra i più vulnerabili: donne e bambini.

Nel campo di Morni, uno dei 147 campi allestiti in Darfur per soccorrere la popolazione, vivono 85mila disperati fuggiti da 111 villaggi sterminati dai Janjawid. Oltre il 14 per cento degli ultimi 132 casi trattati nell'ospedale da campo di *Medici senza frontiere* sono vittime di violenze, la maggior parte stupri. «Siamo circondati dai Janjawid, non possiamo muoverci. Ogni due giorni, noi donne, siamo costrette ad allontanarci dal campo per cercare la legna, altrimenti non possiamo cucinare. Cerchiamo di formare un gruppo numeroso per darci forza, ma abbiamo paura», spiega Nadia, una ragazza di 16 anni, indicando la collina che sovrasta la tendopoli. Per essere sicura che l'interprete abbia tradotto bene, esclama: bum, bum, e con le dita della mano figura una pistola. Interviene Laila, sua madre, e sottovoce sussurra: «Preferiamo correre il rischio di essere stuprate che farci ammazzare i mariti». Laila e la sua famiglia sono scappati a Morni 10 mesi fa, da quando l'intero villaggio è stato raso al suolo dalle bombe sganciate dagli aerei Antonov governativi. Ma si considera fortunata perché ha ancora i suoi figli con sé. Ci sono madri che non hanno mai più rivisto le proprie figlie catturate dai Janjawid. «A Morni la polizia ci ha proibito di denunciare le violenze sessuali -confida il logista di Msf, chiedendo l'anonimato- noi cerchiamo di medicare le ferite sui corpi delle donne, ma la consegna del silenzio ci impedisce di curare le lacerazioni

Laila ha raggiunto un campo 10 mesi fa, si considera fortunata perché ha con sé ancora i figli, altre madri no

”

SUDAN la tragedia dimenticata

A Kalma, un campo sorto per accogliere 30mila persone ne ospita oltre 60mila: non c'è acqua, né latrine
Un bimbo su cinque soffre di malnutrizione

Dissenteria, colera ed epatite E, le principali cause di morte. Le incursioni dei Janjawid hanno provocato finora 1 milione e mezzo di sfollati e 200mila profughi in Ciad

Dramma Darfur, in sette mesi 70mila morti

Voci dal campo profughi di Morni: preferiamo essere stuprate che farci ammazzare i mariti

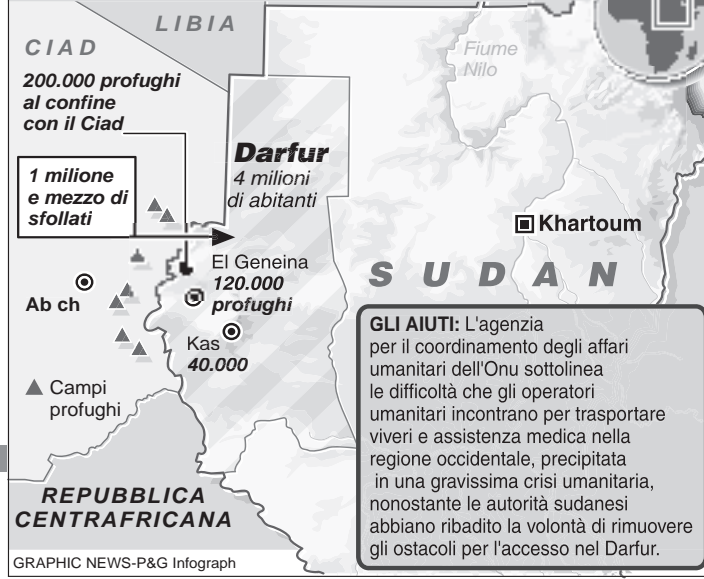
la scia del terrore

Febbraio 2003, la rivolta. Gruppi ribelli del Darfur insorgono contro il governo di Khartoum, accusandolo di discriminare la popolazione della regione e di non proteggerla dai ripetuti attacchi di gruppi nomadi. I ribelli denunciano anche il sottosviluppo della regione, ricca di petrolio, e chiedono investimenti. A guidare la rivolta il Movimento per la liberazione del Sudan (Mls) e il Movimento per l'eguaglianza e la giustizia (Jem).

La reazione di Khartoum. Le milizie arabe filogovernative Janjawid (uomini armati a cavallo), appoggiate dall'aviazione e dall'esercito sudanese, scatenano una repressione durissima. Villaggi e città bombardate, la popolazione civile terrorizzata e costretta alla fuga. Nel febbraio 2004 Amnesty International denuncia omicidi indiscriminati, stupri, saccheggi, di-

LA TRAGEDIA DEL DARFUR

Il governo sudanese continua a bombardare le forze ribelli del Darfur. E' l'accusa che le Nazioni Unite hanno rivolto a Khartoum, denunciando inoltre nuove stragi contro le migliaia di profughi da parte delle milizie arabe Janjawid.



struzione di raccolti e bestiame.

Le vittime. I dati sono molto approssimativi, solo dal marzo scorso le organizzazioni umanitarie hanno avuto diritto d'accesso nelle zone colpite. Si parla di 30-50.000 morti dovute alle violenze, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità denuncia che dal marzo 2004 oltre 70.000 persone sono morte a causa di malattie e infezioni. Data l'insufficienza degli aiuti e le difficoltà di distribuzione, secondo l'Oms sono prevedibili 10.000 vittime al mese.

I negoziati. Già sospesi in passato, devono riprendere il 21 ottobre prossimo a Tripoli. L'Onu ha istituito una commissione d'inchiesta per verificare se in Darfur ci sia stato un genocidio, la guida l'italiano Antonio Cassese.



«I tagli nella Finanziaria, uno stop ai nostri aiuti»

Lucio Melandri della ong Intersos: una corsa contro il tempo ma senza soldi rischiamo di lasciare il lavoro a metà

Leonardo Sacchetti

ROMA «Ormai sembra un luogo comune parlare del Darfur come della più grande catastrofe umanitaria degli ultimi anni, ma quel che sta succedendo nella regione di confine tra il Sudan e il Ciad non può essere descritta diversamente». Lucio Melandri, cooperante della ong Intersos, è da poco rientrato dal Darfur dove, insieme ad altri volontari e in collaborazione con l'Onu e ad altre organizzazioni non governative, ha avviato il lavoro di una ventina di campi profughi in Ciad e l'apertura di altri due centri nel Darfur. «Stiamo assistendo oltre 35mila persone, anche grazie agli aiuti della Cooperazione italiana. Ma adesso -ammette Melandri- il rischio di nuovi tagli nella Finanziaria per lo rischio di lasciare tutti questi lavori a metà strada. E a pagare -dice il cooperante di Intersos- sarà la popolazione civile».

Nel Darfur, ormai, ci sono 1 milione e mezzo di sfollati, in fuga dalle violenze di bande, come delle milizie janjaweed, accusate di essere legate al governo islamico di Khartoum. Duecentomila persone sono fuggite nel vicino Ciad. Qual è attualmente la situazione nella regione?

«L'emergenza, purtroppo, continua. La stagione delle piogge doveva terminare un paio di settimane fa, ma l'acqua continua a cadere. Ciò, in un panorama di campi abbandonati, porta a nuove inondazioni, nuova miseria che va ad aggiungersi a quella legata alle distruzioni della guerra. Se da una parte è vero che la comunità internazionale si è messa in moto per fare pressioni sul governo sudanese affinché aprisse i propri confini agli aiuti e avviasse incontri diplomatici, la realtà vissuta dalla gente del Darfur continua a peggiorare. Il tasso di mortalità tra i più piccoli continua ad aumentare».

Gli aiuti delle ong svolgono un

ruolo fondamentale. Quali sono le priorità per poter affrontare questa emergenza?

«Da giugno, da quando il governo islamico di Khartoum ci ha autorizzati ad operare nel Darfur, abbiamo aperto vari centri per attendere i bisogni primari della popolazione in fuga. Alcune zone, soprattutto quella dell'Ovest-Darfur, sono rimaste isolate per mesi: là le violenze sono state spaventose, interi villaggi non esistono più. È qui che abbiamo deciso di concentrare il nostro lavoro, cercando di prevenire le molte

epidemie scoppiate: colera, diarrea ed epatite E. Sono malattie che falciano soprattutto i giovani. Per questo, stiamo cercando di fornire kit sanitari e latrine a oltre 250mila persone, tra questa zona e i campi nel Ciad».

Recentemente, dal Ciad arrivano notizie di scontri tra profughi e ciadiani. La violenza rischia dunque di estendersi alla regione sub-sahariana?

«Purtroppo, i campi profughi sono immersi nella miseria. In tali situazioni, è facile che sulla povertà radichino scontri

politici e sociali. Le violenze, però, sono molto circoscritte: è una sorta di lotta tra poveri: i ciadiani vicini al confine col Darfur, in pochi mesi, hanno visto i propri piccoli villaggi trasformarsi in enormi campi profughi. Ci sono problemi di approvvigionamento, è ovvio e, allo stesso tempo, pericoloso».

Il governo di Khartoum è disposto ad accettare la politica del dialogo. Può confermarlo?

«Sì anche se, ovviamente, dietro questa disponibilità al dialogo tra le parti ci sono forti interessi politici. Il gover-

no sudanese, ad esempio, ha creato alcune "zone libere" nel Sudan. C'è chi ha criticato questa mossa sventolando il rischio di ricreare enclaves etniche come successe a Srebrenica. Ma è pur sempre un inizio che la comunità internazionale deve appoggiare. Certo, se il governo italiano, che ci ha offerto alcuni aerei per trasportare medicinali, decide di tagliare i fondi alla Cooperazione, l'impegno italiano - anche a livello politico - rischia di continuare solo sulla carta. Ma la soluzione della crisi nel Darfur è una corsa contro il tempo».

no sudanese, ad esempio, ha creato alcune "zone libere" nel Sudan. C'è chi ha criticato questa mossa sventolando il rischio di ricreare enclaves etniche come successe a Srebrenica. Ma è pur sempre un inizio che la comunità internazionale deve appoggiare. Certo, se il governo italiano, che ci ha offerto alcuni aerei per trasportare medicinali, decide di tagliare i fondi alla Cooperazione, l'impegno italiano - anche a livello politico - rischia di continuare solo sulla carta. Ma la soluzione della crisi nel Darfur è una corsa contro il tempo».

dell'anima». Il 9 luglio a Suleia, raccontano gli osservatori dell'Unione Africana esibendo delle foto raccapriccianti, i ribelli hanno sterminato l'intero villaggio. L'immagine mostra la scuola delle ragazze ridotta ad un cumulo di cenere e alcuni corpi carbonizzati con le braccia legate da una catena di ferro.

A partire da oggi, fino alla fine di novembre dovrebbero arrivare in Darfur altri 4.500 soldati dell'Unione Africana, a rinforzare il contingente di 80 osservatori e 350 militari -non armati- che hanno il compito di monitorare il cessate il fuoco. Intanto, oggi a Tripoli ci sarà un vertice a cinque tra il libico

Muammar Gheddafi, l'egiziano Hosni Mubarak, il nigeriano Olusegun Obasanjo, il ciadiano Idris Deby ed il sudanese Omar al-Bashir, per cercare insieme una soluzione alla crisi.

Il conflitto in Darfur ha origini antichissime. Da secoli le popolazioni contadine di origine africana sono costrette a scendere a patti con i pastori arabi Rezzegat per l'uso delle terre. In passato accettavano di buon grado il passaggio delle mandrie per arricchire la terra di concime e perché i capi tribù nomadi regalavano sempre ai coltivatori qualche capo di bestiame per riconoscenza. Dopo la grave siccità degli anni '80 sia i contadini, sia i pastori hanno subito un irreversibile impoverimento delle loro riserve. Il governo di Khartoum ha aiutato finanziariamente solo le tribù nomadi di origine araba, ignorando gli africani. Da qui la decisione di creare le fazioni armate Sla e Jem, «perché il governo negozia solo con chi ha le armi», si giustificano i loro dirigenti. La risposta di al-Bashir è durissima.

Poiché una parte dell'esercito, composto per il 50 per cento da darfuriani, si rifiuta di combattere contro le fazioni ribelli della sua stessa tribù, il presidente arma pesantemente le milizie arabe che si erano già distinte per le atrocità contro i civili nella guerra contro i ribelli del sud Sudan: i cosiddetti Janjawid, i diavoli a cavallo. Nonostante la grande copertura media-

tica e le visite di personaggi importanti come Kofi Annan e Colin Powell, in Darfur niente è cambiato. La paralisi è dovuta alla spaccatura creata all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, soprattutto per le pressioni esercitate dalla Cina, dalla Russia e dai paesi arabi che appoggiano incondizionatamente il governo di Omar al-Bashir, e hanno intenzione di proteggere Khartoum da ulteriori sanzioni economiche. La Cina, la Russia e la Malesia stanno facendo affari d'oro in Sudan. Pechino, ad esempio, sta costruendo un moderno porto mercantile a Port Sudan, collegandolo ai giacimenti di petrolio nel sud con una lunghissima pipeline.

La lobby americana sta facendo, invece, forti pressioni per indebolire il governo di al-Bashir e per imporre al Sudan pesanti sanzioni che colpirebbero il settore petrolifero, un business da 320 mila barili al giorno. Un rischio calcolato. Gli Stati Uniti, infatti, temono la crescente invasione di società cinesi in Sudan, e tentano di proteggere i contratti miliardari delle multinazionali Usa -come Coca cola, Pepsi e Pfizer- nel settore della gomma arabica, di cui il Darfur è il primo esportatore al mondo. La resina estratta dagli alberi di acacia senegal -hashab in arabo- rappresenta l'80 per cento del mercato globale. La gomma arabica, naturalmente, è sempre stata esclusa dall'embargo imposto da Washington. Intanto, le donne continuano ad essere vittime di stupri e la gente vive nel terrore, come Mubarak, rimasto vedovo con 3 figli, cacciato dalla sua terra perché accusato dai Janjawid di essere uno schiavo senza dio. O come Sharif, un ex insegnante di geografia che per continuare a vivere deve nascondersi. «I ribelli cacciano i contadini dalle terre, ma se sanno che sei un insegnante ti uccidono: pensano che chiunque sappia leggere e scrivere sia una minaccia».

Oggi a Tripoli vertice tra 5 capi di Stato, Gheddafi, Mubarak, Obasanjo, Deby, e Bashir, per cercare una soluzione

”

convegno a Roma

Fassino: un viceministro alla cooperazione

ROMA La cooperazione allo sviluppo è una delle priorità del programma di governo del centro sinistra. Tanto che potrebbe essere previsto un viceministro ad hoc. Lo ha dichiarato ieri il segretario ds Piero Fassino, a conclusione della conferenza nazionale sulla cooperazione allo sviluppo organizzata dal suo partito.

La cooperazione internazionale è una strategia della politica estera italiana e l'assegnazione ad un viceministro di questa delega ha, per Fassino, un significato importante. Fassino -che ha rilanciato come forza politica le battaglie contro lo squilibrio per l'accesso ai diritti e delle risorse anche alla luce dei nuovi paesi emergenti (come la Cina, l'India, il Brasile)- ha individuato in due priorità l'azione politica per favorire lo sviluppo mondiale: la riduzione del debito pubblico insieme a politiche attive; l'apertura dei mercati. Su quest'ultima, ha criticato il proibizionismo americano ed europeo («è un ostacolo allo sviluppo mondiale») anche se per aprire ai mercati serve una negoziazione. Il segretario ds ha anche ipotizzato l'avvio di un grande programma straordinario di interventi, a livello internazionale, per quella parte del mondo che vive in un'esclusione che ha definito «esclusione umana» perché non ha il minimo per sopravvivere. Un programma «senza il quale ogni altra politica è impensabile. Si tratta di questioni che richiamano la responsabilità dei paesi ricchi, compresa l'Europa, perché è impegno a favore della democrazia e dei diritti». Fra l'altro, ha proposto che l'Italia promuova al prossimo G7 un gemellaggio, per un rafforzamento degli aiuti, fra i 30 paesi più ricchi del mondo e i 30 più poveri.



Verso il Congresso D.S.

Presentazione della Mozione:

“Più Uniti, Più a Sinistra”

Introduce: Massimo Cervellini

conclude: Pietro Folena

Martedì 19 ore 17.30
Sala Fredda - CGIL
Via Buonarroti 12